

COMMENTI E DIBATTITI

Ai primi bagliori della globalizzazione: gli Imperi “timidi” come risposta alla crisi dello Stato moderno westfaliano

MATTEO MARCONI

*IsAG, Direttore del Programma “Teoria e storia
della geopolitica”.*

TITLE: FIRST RAYS OF GLOBALIZATION: “SHY” EMPIRE AS RESPONSE TO MODERN WESTPHALIAN STATE'S CRISIS.

ABSTRACT: The removal of Viktor Yanukovich from his presidential office in February 2014 can be described as the last one Russian withdrawal from its strategic front. This firstly implies that the Russian Federation turns back into its pre-dissolution key role as geopolitical actor, and also demonstrated that it is well-equipped to deploy its coercive power out of its own boundaries, contrary to the NATO will. Globalization flows, in fact, strongly require imperial authorities, mocking the three characteristics whose is composed the modern sovereignty: territory, statute law and jurisdiction. The increasing fragmentation of the space, the subsequent porosity of boundaries, the inadequacy of formal State power, these are leading elements that show the decline – but not necessarily the end – of the modern State, or better, its proper configuration originated by the Cartesian representation of the space. Sovereign power is less formalized and State boundaries don't set insurmountable border lines any more, consequently the non-interference principle has been waning in its concrete purpose. Empires better comply with those requirements of a non-centralized sovereignty, that is promptly enlarged on the basis of any risk perception and it is wide enough to regulate currently global flows of information, goods and finance, no longer manageable on inter-national basis.

KEYWORDS: EMPIRE, MODERN STATE, UKRAINE-RUSSIA CRISIS.

GEOPOLITICA - RIVISTA SEMESTRALE DELL'ISAG

Vol. IV, N° 2  Lug.-Dic., 2015

L'allontanamento del Presidente ucraino Viktor Janukovič dal potere nel febbraio 2014 è stato l'ultimo episodio della ritirata russa dai suoi fronti strategici. La risposta lascia intendere che dopo la dissoluzione del 1991 la Russia è tornata un attore geopolitico in grado di esercitare un potere coercitivo al di fuori dei propri confini e soprattutto in netto contrasto con i voleri dell'alleanza occidentale (NATO).

Ha ragione Eugenio Di Rienzo, allora, a sostenere che il "post-Guerra Fredda" è davvero finito, ossia che la Russia è nuovamente in grado di esprimere una proiezione geopolitica di rilievo mondiale¹.

Nel 1991 sembrava chiaro che si sarebbe entrati in una fase unipolare, che avrebbe portato a uno stabile affermarsi della potenza statunitense e di un Nuovo Ordine buono per l'intero pianeta.

L'ascesa di potenze piccole, medie o grandi ha poi smentito questo modello, confessando piuttosto il tramonto del sistema valoriale statunitense, entrato in crisi nel momento stesso in cui il rivale sovietico veniva meno. Ne sono seguiti un tentativo, tuttora in corso, di assicurare il perpetuarsi e l'ampliarsi del modello culturale e politico statunitense tramite l'uso della forza, tanto militare che economica. Sia per il paradigma statunitense che per quello sovietico l'immagine della parabola rende bene la traiettoria che ha portato prima alla crisi simbolica, poi a

quella politica in senso stretto. In entrambi i casi, l'uso sistematico dell'espedito militare segnala un deficit di credibilità dell'intero percorso politico.

Nonostante i molteplici sommovimenti geopolitici degli ultimi venti anni, è significativo e in un certo senso allarmante che tutti gli attori in gioco nella crisi ucraina continuino a "pensare" e "parlare" come Stati-nazione pur negando nei fatti la logica westfaliana, così da segnare la crisi di quell'aspetto dell'ordine dello Stato moderno che è l'intangibilità della sovranità. Gli Stati Uniti, infatti, invocano il rispetto della sovranità ucraina ma al tempo stesso appoggiano un movimento rivoluzionario che proprio questa ha messo in discussione². Stessa cosa vale per la Russia, che rivendica il diritto all'autodeterminazione per la Crimea mentre infrange la sovranità ucraina.

Per dipanare cosa si cela dietro questa timidezza lessicale e chiarire le realtà geopolitiche che operano dietro le opposte dichiarazioni ufficiali cominceremo dall'analisi di due aspetti fondamentali dello Stato moderno, ossia il rapporto tra lo Stato come potenza e lo Stato come legittimità nella crisi Ucraina.

Nella disputa sullo Stato come potenza Di Rienzo si confronta col realismo di Henry Kissinger, che invita l'Occidente a seguire il principio dell'equilibrio di potenza. Maggiore coerenza sembra avere però Zbigniew Brzez-

ski, altro autore affrontato nel saggio, che chiede un'azione più dura da parte statunitense nei confronti della Russia³. Le potenze, infatti, non rispondono a esigenze contingenti o di mera sopravvivenza, bensì a esigenze di maggiore potenza, che possono solo momentaneamente essere calmierate dalla presenza di un forte avversario. La continua espansione è il segreto della politica come potenza, che in quanto tale non ha un principio razionale alla sua base, né può essere ultimativamente fermata dalla saggezza diplomatica. Ogni equilibrio è sempre instabile e ingiusto nel mondo delle potenze. L'ossimoro di Kenneth Waltz, che parlava del sistema internazionale come "sistema" "anarchico" rende bene l'idea dell'ingiustizia e della delegittimazione intrinseca di ogni principio di equilibrio tra le potenze che non consenta un ulteriore potenziamento.

A questa situazione, per inciso, cercò di porre un argine la geopolitica classica criticando il concetto ottocentesco di potenza in nome di un equilibrio più giusto. I geopolitici, però, non capirono che non poteva esistere uno spazio vitale sufficientemente grande per contenere una pura politica di potenza⁴.

La potenza è soltanto una delle chiavi di lettura per comprendere il confronto in atto tra Occidente e Russia. C'è poi la chiave simbolica, della legittimità politica, ossia delle forme economiche, politiche e culturali di cui ogni

fronte si fa latore. Esse designano l'ambizione della potenza, uniche in grado di imporre un confine, per quanto temporaneo, alla stessa potenza.

In questo senso è evidente, e nel saggio di Di Rienzo emerge, che l'Occidente rappresenta ancora oggi, per quanto in crisi, una proposta di soluzione universale per i problemi dell'umanità, ossia presuntivamente adattabile ai quattro angoli del pianeta. Ma proprio per questo e necessariamente in linea con questo principio è doppiamente necessario che la potenza occidentale non sia in alcun modo frenata, appunto per rendersi coerente col proprio slancio. Come potrebbe dunque l'Occidente arrestarsi di fronte alla Russia se deve rappresentare, come rappresenta, dei valori universali potenzialmente accettabili da chiunque?

La spinta utopistica occidentale pretende che la realizzazione di più democrazia ammetta la possibilità del ricorso alle armi e l'oltrepassamento delle procedure formali, interne o esterne agli Stati. La proiezione della potenza, oggi, si configura come un diritto esercitato per una realizzazione più essenziale del principio democratico, che svuota ogni forma giuridica per realizzarla nella sostanza. Ecco perché il presidente russo Vladimir Putin assume le forme dell'autocrate dispotico, di contro alle libertà dell'Occidente.

Di conseguenza, la domanda che attraversa l'opera di Di Rienzo:

verrà una nuova cortina di ferro a separare Russia e Occidente?, non può che avere una risposta negativa per l'impossibilità dell'Occidente a trovare un confine adeguato a contenere il proprio doppio statuto di potenza basato su principi universalistici.

Diversamente, ci si troverebbe di fronte alla contraddizione di prendere le difese della politica occidentale disconoscendone il principio che la legittima, una caratura universale che davvero non conosce confini.

La Russia, al contrario, ha ormai una configurazione regionale, pan-russa, eventualmente ampliabile alla comunità economica eurasiatica. È evidente il differente auspicio ideale dei due contendenti, che li pone su livelli diversi. Siamo lontani dalla logica della Guerra Fredda, che vedeva due nemici affrontarsi con cariche ideologiche simili per spinta universalizzante.

Il mancato rispetto della sovranità ucraina, perpetrata da entrambi gli schieramenti, è in definitiva il sintomo dello scontro tra due Imperi, per quanto diversi per portata ideale ed economica. Imperiali perché ignoranti dell'intangibilità dei confini e dell'egoismo della sovranità. La proiezione della sovranità al di là di ogni formalizzazione confinaria e giuridica segna la fine, una volta per tutte, dell'identità compiuta dallo Stato moderno tra territorio, diritto e potere.

Eppure, non è senza senso che le contrapposizioni dialettiche tra i due blocchi continuino ad avvenire perlopiù sulla base di una retorica da Stati nazionali, perché oltretutto così ancora li considera, seppure con qualche correttivo, l'ordine onusiano. Ciò sottintende però l'inadeguatezza del discorso politico alla realtà geopolitica e tanto più grave rischia di essere la crisi ucraina tanto più non si prenderanno sul serio le rinnovate logiche di potenza che caratterizzano il nuovo ordine della globalizzazione⁵. Incomprensione palesata dal mascheramento delle forze regolari russe nel colpo militare in Crimea del 2014, oltretutto prive di distintivi visibili, come a sottolineare l'impossibilità per uno Stato-nazione di infrangere esplicitamente l'altrui sovranità. Timori tuttavia infondati, non solo perché l'attuale prassi delle potenze è assolutamente all'opposto, ma soprattutto perché una seria revisione dell'ordine, non a caso definito a tutt'oggi come inter-nazionale, sembra inevitabile.

I flussi della globalizzazione richiedono fortemente autorità imperiali e si fanno gioco del trionfo della sovranità moderna: suolo, diritto, potere. La frammentazione dello spazio, la porosità dei confini, l'inadeguatezza del potere formale e contiguo, tutto parla della crisi dello Stato omogeneo, figlio dell'impostazione spaziale cartesiana e ormai giunto al declino, anche se non necessariamente al capolinea. Il potere è

meno formalizzato e il confine non stabilisce un limite invalicabile, mentre conseguentemente tramonta il principio di non ingerenza. Gli Imperi rispondono meglio e più prontamente alla necessità di una sovranità diffusa, estendibile sulla base del rischio percepito e abbastanza ampia per regolare flussi di informazioni, merci e capitali ormai globali, ossia, si badi bene, non più internazionali.

Di contro, la Russia stabilisce con i fatti di Crimea il venir meno della logica post-Guerra Fredda e la (nuova) entrata nell'epoca degli Imperi grazie alla decisione perentoria di contrastare apertamente il disegno imperiale occidentale. È la prima volta che una potenza di questo livello si sottrae all'obbligo del rispetto dell'ordine occidentale in modo tanto esplicito.

L'azione russa in Crimea prima e nel Donbass dopo è (anche) una reazione al venir meno dell'ordine statale moderno nello stesso Occidente, evidente nella progressiva espansione a Est tanto dell'Unione Europea che della NATO. La proiezione geopolitica occidentale, sebbene non sia stata aggressiva nei confronti dei Paesi "aspirati", ha però rappresentato una minaccia evidente per la Russia, tanto dal punto di vista strategico, che economico, politico e simbolico. Un simile abbraccio, che nel corso degli anni Novanta e i Dieci del XXI secolo ha cercato di ricomprendere tutta la fascia dei Paesi confinanti con la Russia in

una simpatia filo-occidentale, rappresenta una proiezione geopolitica imperiale, il cui valore economico, politico, simbolico e strategico (di nuovo) è difficilmente smentibile. Le garanzie per la sopravvivenza di uno Stato non dipendono solo dalla propria integrità, ma anche dalla possibilità di relazionarsi all'esterno su basi di reale parità, disegnando un ipotetico spazio vitale per le proprie necessità. L'attacco alle relazioni esterne di un Paese equivale ad attaccarne l'integrità territoriale. Una lezione difficile da tradurre nella logica statale moderna, come la geopolitica classica per altri versi ebbe modo di denunciare con veemenza, ma evidentissima nell'epoca della globalizzazione.

Concludendo, così si spiega perché l'accusa russa all'Occidente di aver violato per primo l'integrità territoriale ucraina imponendo la defenestrazione di Janukovič è mossa, ancora una volta, all'interno del discorso dello Stato-nazione. La vera "colpa" dell'Occidente, per così dire, è in realtà l'aver messo mano allo spazio vitale russo, ossia alle sue prerogative imperiali. Per capire l'operazione militare di Putin, allora, conta anche il contesto internazionale e la relativa normalizzazione del Vicino Oriente e del Nord Africa, attuata prima in Libia e poi auspicata in Siria. Interessi strategici russi ignorati dall'Occidente.

Anche dal punto di vista fattuale solo apparentemente l'annessione della Crimea porta a rispol-

verare una logica nazionale, per via della schiacciante maggioranza russofona che si riunisce alla madre patria. Se lo strumento dell'annessione è classicamente nazionale, non altrettanto vale per il suo obiettivo finale, che punta tramite Crimea e Donbass a destrutturare l'Ucraina, ossia a ridurla all'impotenza politica creando un cappello sovrano russo.

Tuttavia, l'Ucraina è vittima del clangore degli Imperi non per sfortunata necessità di qualche oscura Ananche, piuttosto sono le sue divisioni interne che hanno permesso alle rivalità imperiali di farne un terreno di battaglia.

Inadeguata come Stato-nazione, l'Ucraina paga tragicamente la contraddittoria politica che l'ha vista "legittimata" con la sottoscrizione del Memorandum di Budapest del 1994, seppure quest'ultimo con un dubbio valore legale. La Russia riconosceva l'indipendenza ucraina e l'intangibilità del suo suolo in cambio della rinuncia all'armamentario nucleare (sebbene non utilizzabile). Tuttavia, qual era il senso di quell'accordo se non riconoscere a pieno titolo l'intangibilità della sovranità statale ucraina? E proprio per questo, non era forse in linea con la storia dello Stato moderno, che si è poi fatto nazione trovando sussistenza nell'omologazione spaziale e politica dei suoi contraenti? Ma quale omologazione poteva rivendicare l'Ucraina? Sulla base di quale criterio i suoi contraenti dicevano sì, idealmente, a quel plebiscito quo-

tidiano in cui già per Ernest Renan consisteva la nazione?

Senza nazione, ossia senza un criterio che omologhi lo spazio interno, non c'è Stato contemporaneo che possa facilmente reggere il peso della propria legittimità politica. Su questo fraintendimento è venuta meno l'Ucraina. La forza attrattiva del nazionalismo galiziano si è mostrata troppo debole e scarsamente convincente nei confronti dell'altra metà del cielo ucraino. Si è preteso di vedere riconosciuta l'intangibilità dei confini senza che vi fosse una reale omogeneità spaziale a difesa degli stessi, come se la logica cartesiana della modernità politica europea possa prevedere al tempo stesso spazi frammentati e linee confinarie fisse. Ossia, in termini politici, come se lo Stato potesse reggersi internazionalmente senza una nazione.

Nel Memorandum del 1994 c'era troppo diritto per l'Ucraina e poca geopolitica!

Tuttavia, se la causa finale del disastro ucraino è nella mancata comprensione della natura dello Stato-nazione, la causa meccanica è nello scontro tra Imperi. Imperi, nonostante tutto, ancora "timidi" di fronte alle loro prerogative, tanto da mascherare a volte le loro azioni, così che per respingere le attenzioni dell'uno e dell'altro sarebbe stato sufficiente uno Stato-nazione classico.

In definitiva, penseremo adeguatamente il conflitto ucraino una volta ridimensionati, senza ne-

cessità di estinguerli, sia gli orpelli dialettici della società inter-nazionale che alcune prerogative della sovranità statale moderna.

Siamo nell'epoca della globalizzazione, ossia nell'epoca degli Imperi!

ma al di fuori di una prospettiva di equilibrio ideale.

- 5 La "timidezza" statunitense è però da imputare a Obama, in regresso di consapevolezza rispetto alla missione universale rivendicata dall'amministrazione di Bush junior.

NOTE

- 1 EUGENIO DI RIENZO, *Il conflitto russo-ucraino*, Rubbettino, So-veria Mannelli, 2015. Le prossime pagine sono spunti di riflessione che offriamo al dibattito e allo scontro delle intelligenze sulla base delle sollecitazioni suscitate dalla lettura del *pamphlet* di Di Rienzo, che rispolvera opportunamente il diritto/dovere dell'accademico di intervenire nel dibattito pubblico con la serietà e il metodo dello studioso.
- 2 Si definisce qui "movimento rivoluzionario" l'insieme di gruppi e formazioni che agiscono in Ucraina dalla fine del 2013 con il nome, coniato dalla stampa internazionale, di *EuroMaidan*.
- 3 EUGENIO DI RIENZO, *Il conflitto russo-ucraino*, cit., pp. 22-31.
- 4 Per la geopolitica classica la politica di potenza degli Stati europei ottocenteschi è troppo poco potente, perché limitata al solo aspetto militare. La geopolitica sposò un concetto organico di potenza, totale, grazie al quale trovare un equilibrio di potenza più giusto. Il tentativo non negava, quindi, l'essenza moderna della politica come potenza, ma anzi la portava a compimento. Crollato il sogno geopolitico, le potenze continueranno a perseguire i loro scopi con rinnovata organicità